

L'intervista Pogorelich

Il pianista di Belgrado torna a Napoli dopo una lunga assenza: «Non ho inciso per vent'anni ma ho sempre girato il mondo per concerti, e adesso ho ripreso anche in sala di registrazione»

Donatella Longobardi

«Torno a Napoli con piacere, dopo una lunga assenza. Il vostro Paese è un tesoro di cultura di cui sento periodicamente il bisogno...». Solitamente schivo e riservato, Ivo Pogorelich si lascia andare a ricordi e riflessioni. Padre croato e madre serba, il celebre pianista nato a Belgrado nel '58, ex enfant terrible della tastiera noto per le sue posizioni controcorrente, erede diretto della scuola lisztiana attraverso Aliza Kezeradz (sua insegnante e poi moglie) allieva di Siloti, chiude idealmente un ciclo che il «Maggio della musica» ora guidato da Stefano Valanzuolo ha dedicato al pianoforte. Prima con il duo Monica Leone-Michele Campanella, poi con Leonora Armellini, finalista del Concorso Chopin di Varsavia, protagonista alle 19.30 a Villa Pignatelli.

Non a caso il 26 maggio sarà sempre la veranda di Villa Pignatelli ad ospitare Pogorelich che manca dalla Campania da anni dopo un periodo di frequenti esibizioni tra San Carlo, Ravello e associazione Scarlatti. Qui l'artista proporrà solo musiche di Chopin: «Polonaise-Fantaisie», op. 61; la sonata n. 3, op. 58; «Fantaisie», op. 49; «Berceuse», op. 57; «Barcarolle», op. 60. Un autore amato fin dagli esordi sempre indagato negli oltre quarant'anni di carriera. Un autore che ha segnato la sua formazione dopo che nel 1980 fu escluso dalla finale al concorso Chopin di Varsavia con le successive, polemiche dimissioni della Argerich dalla commissione giudicatrice, che profetizzò: «Quel ragazzo è un genio».

Maestro Pogorelich, negli anni

«Ancora e sempre Chopin: resta il mio autore feticcio»



PASSAPORTO Ivo Pogorelich, padre croato e madre serba, nato a Belgrado nel 1958

come è cambiato il suo approccio a Chopin?

«Non è cambiato, l'approccio è sempre lo stesso. Tuttavia il processo di lettura e analisi della partitura offre infinite possibilità, caratteristiche presentate soprattutto nelle opere dei grandi compositori. È un continuo processo di ricerca e scoperta che applico a Chopin e a tutti gli autori che eseguo. A Napoli suonerò vari brani di Chopin presenti nel mio ultimo disco registrato per la Sony uscuto a febbraio di quest'anno, brani dell'ultimo periodo della sua vita».

Per anni però lei non ha inciso nulla, c'è un motivo?

«Sì è vero, non ho inciso per 20 anni. Sono stati anni di lavoro in cui ho ricercato un'estensione delle possibilità di colore e timbro del pianoforte. Nel 2018 ho firmato un contratto con la compagnia Sony e già ho inciso due cd, uno dedicato alle Sonate di Rachmaninov e Beethoven e l'ultimo dedicato a Chopin, appunto».

Per un lungo periodo lei ha anche tenuto rari concerti, è così?

«Vorrei chiarire che ho fatto solo un anno di sospensione accademica, tra il 2000 e 2001, poiché stavo accumulando nuovo repertorio e migliorando vari aspetti tecnici e strumentali del pianoforte. Negli ultimi 20 anni ho tenuto, credo, almeno 80 concerti in Italia, e almeno 5 volte tanto nel resto del mondo. Durante la pandemia sono stato uno dei pochi artisti a tenere concerti ove possibile, ho suonato due volte a Parigi prima del primo e del secondo lockdown e in altre capitali europee come Madrid. Ma c'è una leggenda sulla mia spari-

zione... pare romantica, ma non è accurata», risponde Pogorelich sorridendo.

Comunque l'Italia resta uno dei fulcri della sua attività.

«Il Belpaese è il luogo che ha dato inizio al mio successo internazionale nel 1978, quando vinsi il Premio Casagrande e come conseguenza del concorso tenni vari concerti, tra cui anche uno a Napoli, con l'Orchestra della Rai, nel gennaio 1979. Rimasi subito incantato dalla ricchezza di stimoli culturali, artistici, gastronomici che offriva la città. D'altronde Napoli ha ispirato e dato vita a tanti artisti, in tutti i campi, non potevo restare immune al suo fascino».

Ma quanto si sente europeo?

«La mia educazione è stata cosmopolita: ho studiato in Russia per 10 anni, dai 12 ai 22 anni, ho vissuto 20 anni a Londra e ora vivo da 22 anni in Svizzera. Come artista che ha suonato in tutti i continenti, ho un mio principio ed è molto semplice: sentirmi a casa dovunque nel mondo e una persona benvenuta nel mio paese d'origine».

Ma se dovesse fare un bilancio di quanto la musica le ha regalato?

«Ho tenuto il mio primo concerto a 9 anni, ho dedicato la mia vita alla musica e la musica, generosamente, ha contraccambiato».

Negli ultimi tempi lei ha patrocinato concorsi e premi per giovani pianisti in giro per il mondo ed è, tra l'altro, presidente onorario della Manhattan International Music Competition a New York, cosa consiglia loro?

«Il primo consiglio lo vorrei dare ai governi, cioè quello di investire in educazione musicale per i giovani. Si investe sempre meno, mentre invece la cultura musicale dovrebbe essere sostenuta, soprattutto in Italia e altri paesi europei, dove la musica è nata. Al contrario, in paesi dove lo sviluppo tecnologico è avanzato, come in Asia, noto nei miei concerti la presenza massiccia di giovani. In queste zone la musica classica è diventata parte organica della vita di quelle società. Ma il mio consiglio a un giovane musicista è sempre lo stesso: esercitarsi, studiare e ascoltare i consigli di bravi insegnanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



HO UN'EDUCAZIONE COSMOPOLITA HO SUONATO IN OGNI CONTINENTE PER CUI MI SENTO DOVUNQUE A CASA MIA: MA QUI È SPECIALE

LA ARMELLINI A VILLA PIGNATELLI PER IL «MAGGIO DELLA MUSICA» LA SETTIMANA PROSSIMA TOCCA AL SESSANTATRENNIO MAESTRO

Berté, la dark lady che graffia ancora: non canta canzoni, ma pagine di vita

Federico Vacalebre

I grandi interpreti piegano il proprio canzoniere sino a trasformarlo in autobiografia: Frank Sinatra, in questo senso, è, ad esempio, autore di «My way» molto più di Jacques Revaux, Gilles Thibaut e Paul Anka. Ma Loredana Berté non è un'interprete di canzoni altrui: anche quando non ne è autrice dichiarata, le ha ispirate, le affronta come pagine di un memoir in divenire.

L'Augusteo vestito a festa accoglie la settantunenne rockeuse di Bagnara Calabra che da quell'abbraccio, come dal successo ritrovato negli ultimi anni, appare rigenerata. La band è solida e rockettaria (Ivano Zanotti alla batteria, Pierluigi Mingotti al basso, Stefano Cerisolle e Marco Grasselli alle chitarre, Alberto Linari alle tastiere, piti, ai cori, Annastella Camporeale e Aida Cooper, con quest'ultima che si concede un cimento solista a metà show), i visual sono efficacissimi, colorati, in sintonia con il tratto pop art che porta dalla Factory all'ultimo album, «Manifesto».

Ma quel che conta è la grinta con cui Lori intona nuovi e vecchi hit, iniziando da «Dark lady», in cui c'è anche la sua firma autoriale, ma non è quello che più conta, visto che è di lei che parla: «Andy Warhol mi scattava foto/ Col giubbotto nero della moto.../ Bruciavo uomini come fiammiferi/ ma era soltanto per lasciarli liberi/ Ho invidiato solo Yoko Ono/ ho sempre venerato il suo uomo/ Il triangolo delle Bermude/

eravamo vere nelle foto nude». Per «Amici non ne ho» vale lo stesso discorso: «È opinione generale/ quella che non so cantare/ e che vesto sempre male/ Per la stampa nazionale/ mi suicido per campare/ come sponsor l'ospedale». Come per «Luna», dedicata al ricordo commosso della sorella Mia Martini.

Ma «Ho smesso di tacere» di Ligabue («Anche io sono stata massacrata di botte, mi hanno stuprata a 16 anni», ricorda dal palco), «Dedicato» («Ai suonatori un po' sballati/ ai balordi come me/ a chi non sono mai piaciuta/ a chi non ho incontrato/ chissà mai perché») e «Non sono una signora» di Ivano Fossati, «Sei bellissima» («Che strano uomo avevo io/ mi teneva sotto braccio/ e se cercavo di essere seria/ per lui ero solo un pagliaccio/ E poi mi diceva sempre/ non vali che un po' più di niente») di Claudio Daliano, «È la lina buss» («più vicino ai marciapiedi/ dov'è vero quel che vedi») di Mario Lavezzi, Oscar Avogadro e Daniele Pace sono schegge della sua vita, che lei affronta da voce di dentro esistenziale.

Improbabile fata turchina, anzi blue elettrico, come il colore dei capelli che accompagna questo suo «periodo», la Berté è arrivata prima di Nina Hagen e di Lene Lovich a mostrare la strada di un rock al femminile, fortemente protagonista, folle e ribelle quanto basta.

Gli incontri della sua vita, da Pino Daniele al BoomDaBash («Non ti dico di no»), da Enrico Ruggeri («Il mare d'inverno») a Fedez («Lacrime in li-



EMOZIONATA Loredana Berté ricorda Mia Martini l'altra sera sul palco del teatro Augusteo (SERGIO SIANO PER NEWFOTUS/D)

DALLA COMMOZIONE PER IL RICORDO DELLA SORELLA MIAMI ALLA SODDISFAZIONE PER LE STANDING OVATION E L'AMORE DEL PUBBLICO

mousine»), completano - con altri hit come «Ninna nanna» e «In alto mare» - un bagno di follia e di affetto che fa visibilmente bene a nostra signora della canzone autobiografica, rigenerata dopo ogni omaggio floreale, ogni gesto d'amore, ogni standing ovation. Meritatissima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il concerto

«James is back»: Senese al Trianon

James Senese in concerto al Trianon Viviani (ore 21), con «James is back», titolo del suo ventunesimo disco. Il sassofonista partenopeo, classe 1945, è da oltre cinquant'anni sulla scena. In mezzo secolo di carriera Senese ha attraversato generi, epoche, mode, con una coerenza artistica e intellettuale mai corrotta da scelte commerciali. I suoi numi tutelari sono Miles Davis e John Coltrane, Pino Daniele il suo compagno di strada più importante. Dagli Showmen con Mario Musella a Napoli Centrale con



Franco Del Prete, Senese ha suonato e cantato i vinti, quelli che non hanno mai avuto voce, con l'energia e la rabbia del suo sax e della sua voce, sospesi tra melodia verace e suoni black.

Il singolo

Ben Taleb, un remix electro-etnico

È un trascinante remix in chiave electro-etno house il nuovo singolo di M'Barka Ben Taleb, la tunisina di Napoli che John Turturro ha voluto in «Passione» e in «Gigolo per caso» (tra Woody Allen e Sharon Stone). Dj Ross e Alessandro Viale portano nel mondo dei club e del dancefloor una chicca crossover, cantata con scabrosa sensualità in tunisino. «Io sono araba e tutte le terre sono casa mia. Io sono tunisina, sono saudita, io sono irachena. Io sono libanese, io sono africana, io sono araba. E tutte le terre sono



casa mia», intona la Ben Taleb mentre percussioni tradizionali ed elettroniche si intersecano sotto il suo canto insieme maghrebino e cosmopolita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA